

---

# IN MONTAGNA LO STUPORE APRE ALLA FEDE

di monsignor Reinhold Stecher, vescovo emerito di Innsbruck

---

Se alzo lo sguardo, le vedo tutte davanti a me. Sono le montagne della mia infanzia, luoghi di bivacco con innumerevoli gruppi di scout e teatro di escursioni in alta quota con varie comitive di giovani. Ora ho settantotto anni, il mio "fervore alpinistico", il desiderio del contatto fisico con le pareti rocciose e i ghiacciai, si è ovviamente affievolito. Mi accontento di belle passeggiate, ma l'atteggiamento di fondo è rimasto invariato: *la montagna parla, a patto che la si sappia ascoltare.*

Questo approccio è possibile solo se si va in montagna anche con il cuore e con lo spirito. Fare esercizio fisico, collezionare le vette più famose possono essere motivazioni valide, ma non devono essere fini a se stesse, altrimenti si disimpara l'arte di ascoltare con ciascuno dei nostri sensi. E proprio di questo ha bisogno l'uomo moderno, troppo concentrato sulle apparenze, per ritemperare la sua anima.

L'alpinismo è uno degli sport più completi. Sono infatti richieste un'ottima condizione fisica, forza d'animo, costanza, agilità, competenze tecniche; si è indotti ad assumere comportamenti sociali quali il rispetto, la disponibilità e la solidarietà nei confronti degli altri; si è aperti ai contatti umani e alla vita comunitaria. Attitudini che comportano qualche sforzo, ripagato con la percezione della bellezza e della vastità, con l'educazione al senso di responsabilità e alla percezione del pericolo, ma permettono di vivere esperienze di prima mano. Nessun luogo come la montagna offre così tante possibilità per scoprire un gran numero di valori, sia a livello individuale che collettivo.

Ma la montagna è anche il luogo che più ci avvicina all'idea dell'assoluto. Dopo sedici corsi di alpinismo con comitive di giovani, oso affermare che, davanti al silenzio dei fondovalle, alla pace dei laghetti alpini, alla vista aerea che si gode dalle creste e gli imponenti paesaggi che si aprono dall'alto delle vette, è difficile rimanere atei convinti. Insistere in questo atteggiamento è quasi un atto di violenza ideologica, un ostinarsi a ripetere: «Dio non esiste, non può esistere...», mentre un brivido di timore reverenziale, di meraviglia e di presa di coscienza del dono dell'esistenza ci scuote nell'intimo, anche se non diamo voce a questa emozione.

La cosiddetta pittura paesaggistica simbolica è particolarmente rappresentativa. Essa riproduce le sensazioni che in montagna si manifestano quasi necessariamente: l'esperienza del sublime, dell'eterno, del *fascinosum et tremendum* dell'immenso e del bello, del costante alternarsi di luci ed ombre, che rispecchia anche i chiaroscuri dell'esistenza umana.

Nelle nostre settimane in alta montagna, dopo la Santa Messa, celebrata a ridosso di un ghiacciaio su un altare di pietra, i partecipanti sollevano cercare un luogo tranquillo sulle rocce circostanti. Con lo sguardo perso nel blu immenso, ascoltavano il mormorio dei ruscelletti alpini, che giungeva da ogni gola e crepaccio. Recentemente, uno dei partecipanti mi ha confidato, a trent'anni di distanza, che questo momento ha rappresentato una delle esperienze religiose più profonde della sua gioventù.

La montagna parla una lingua molto persuasiva, parole sommesse di dolcezza ed energia sconvolgenti, che mettono in ombra i sermoni di molti predicatori. Tuttavia occorre mettersi in ascolto.

La montagne conducono molte persone fino a un punto che si potrebbe definire "la soglia della fede". E lo fanno in maniera discreta, delicata e raffinata, ma proprio per questo così persuasiva.

Una scritta apposta su una delle tante croci delle nostre vette coglie nel segno, essa dice: "Le vie per giungere a Dio sono molte. Una passa attraverso la montagna".